

P. Raniero Cantalamessa, ofmcap.

L'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE  
MEMORIA VIVENTE DELLA PRIMITIVA PREDICAZIONE FRANCESCANA

40° Anniversario dell'approvazione della Regola Paolina dell'OFS  
Roma, Seraphicum, 24 Marzo 2019

**«Va' Francesco, ripara la mia Chiesa!»**

La chiave per capire un profeta, nella Bibbia, è il racconto della sua vocazione. Dobbiamo risalire sempre a quel momento in cui il profeta è stato afferrato dalla potenza di Dio che gli ha detto: «Va' a questo popolo e di' loro...». Anche Francesco ebbe la sua chiamata, il suo «Va'!» e fu quando dal Crocifisso di S. Damiano partì una voce (non sappiamo se reale e fisica, o solo interiore) che gli disse: «Va' Francesco e ripara la mia Chiesa che, come vedi, va tutta in rovina! ».

Per scoprire il Francesco della prima ora dobbiamo dunque vedere cosa va a dire alla Chiesa dopo quell'invio da parte di Cristo; dobbiamo, cioè, esaminare come egli comprese e realizzò la sua «missione». Possediamo, per questo, dei fili conduttori. Uno di essi è senz'altro la predicazione di Francesco all'indomani della sua conversione. Scorriamo gli scritti di Francesco, o su Francesco, per vedere cosa egli si mette a predicare e dire alla gente, dopo che ha ascoltato quel « Va' Francesco! ».

È sorprendente, ma tutti lo hanno notato: Francesco parla quasi sempre di «fare penitenza». Nella sua predicazione, questa espressione occupa lo stesso posto che occupa nella predicazione di Gesù la frase: «Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino!». Nel suo Testamento così rievoca gli inizi della sua vita nuova:

“Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a *fare penitenza*, poiché essendo io nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti poco e uscii dal mondo» <sup>1</sup>

Da allora, narra il Celano, con grande fervore ed esultanza, egli cominciò a predicare la penitenza, edificando tutti con la semplicità della sua parola e la magnificenza del suo cuore<sup>2</sup>. Dovunque andava, Francesco diceva, raccomandava, supplicava che facessero penitenza. Poco dopo la conversione, intraprese un viaggio nella Marca d'Ancona; erano lui e frate Egidio. Francesco, appena vedeva riunita un po' di gente, piangendo, li supplicava di fare penitenza. Egidio, che sapeva parlare ancor meno di lui, prendeva in disparte le persone che avevano ascoltato Francesco e diceva loro: Sentite bene, ciò che

---

<sup>1</sup> Fonti Francescane [FF], nr. 110.

<sup>2</sup> FF, 358.

vi dice quell'uomo, perché sembra semplice, ma viene da Dio! Era tutta la loro predicazione e la gente piangeva e si convertiva<sup>3</sup>. E tutti volevano sapere chi erano e benché - nota il biografo - riuscisse fastidioso rispondere a tante interrogazioni, essi confessavano con semplicità di essere dei penitenti oriundi di Assisi<sup>4</sup>

Dei *penitenti oriundi di Assisi*: ecco cosa pensavano di essere Francesco e i suoi primi compagni. Nella *Leggenda dei tre compagni*, leggiamo che Francesco esortava i frati dicendo:

“Andiamo per il mondo, esortando tutti, con l'esempio più che con le parole, a fare penitenza dei loro peccati e a ricordare i comandamenti di Dio. Non abbiate paura di essere ritenuti insignificanti o squilibrati, ma annunciate con coraggio e semplicità la penitenza. Abbiate fiducia nel Signore che ha vinto il mondo! Egli parla con il suo Spirito in voi e per mezzo di voi, ammonendo uomini e donne a convertirsi a Lui e ad osservare i suoi precetti”<sup>5</sup>

Nella Regola non bollata usa accenti ancora più appassionati: «Tutti i popoli, le genti, le razze, le lingue, tutte le nazioni e tutti gli uomini della terra, che sono e saranno, noi tutti frati minori, servi inutili, umilmente preghiamo e supplichiamo di perseverare nella vera fede e nella *penitenza* poiché diversamente nessuno può essere salvo»<sup>6</sup>. Infine, giunge per lui sorella morte e nel descriverla, così il biografo sintetizza la sua vita: «Ivi (a S. Maria degli Angeli), compiendosi i quarantacinque anni della sua vita, e i vent'anni della *sua perfetta penitenza*, l'anno del Signore 1226, ai 4 di ottobre, migrò verso il Signore Gesù Cristo»<sup>7</sup>. La vicenda di Francesco si apre, nel Testamento, con il tema della penitenza e si chiude con esso.

Ho insistito su questo tema della penitenza perché l'Ordine Francescano Secolare è nato proprio da questa predicazione primitiva di Francesco e dei suoi compagni e ne mantiene vivo il ricordo attraverso tutti i cambiamenti storici. La regola originaria dell'OFS è la lettera di Francesco intitolata “Esortazione ai fratelli e alle sorelle della penitenza”. Essa costituisce il Prologo della Regola attuale, promulgata da Paolo VI nel 1978, e ne incarna lo spirito e l'intuizione originaria.

### **Cosa intendeva Francesco per “fare penitenza”**

Ma è necessario porci subito una domanda: Che cosa intendeva Francesco con la parola “penitenza”? A questo proposito siamo caduti purtroppo in un errore grave. Abbiamo ridotto il messaggio di Francesco a una semplice esortazione morale, a un battersi il petto, affliggersi e mortificarsi per espiare i peccati, mentre esso ha tutta la vastità e il respiro del vangelo di Gesù. Francesco non esortava a fare “penitenze”, ma a fare “penitenza” (al singolare!) e questo, vedremo, è tutt'un'altra cosa.

---

<sup>3</sup> FF, 1436-1437.

<sup>4</sup> FF, 1508.

<sup>5</sup> FF, 1440.

<sup>6</sup> FF, 68.

<sup>7</sup> FF, 1824.

Per scoprire di che si tratta occorre rifarsi alle espressioni latine usate da Francesco. Non dimentichiamo che Francesco ha scritto il Cantico delle creature in italiano ed è considerato per questo uno degli iniziatori della nostra lingua; ma, a parte alcuni pochi casi, la sua lingua era il latino, egli predicava in latino, un latino non certo classico, ma pur sempre latino. E cosa troviamo nel testo latino dei suoi scritti, e che viene tradotto con “fare penitenza”? Cosa troviamo, per esempio, nel Testamento, quando scrive: “il Signore diede a me, frate Francesco, così di cominciare a fare penitenza”? Troviamo l’espressione “*poenitentiam agere*”.

Ora si sa che Francesco voleva predicare il vangelo *sine glossa*, semplicemente e puramente, la sua regola primitiva, approvata oralmente da Innocenzo III, non era che un centone di frasi evangeliche. Egli amava esprimersi con le parole stesse di Gesù. E quella parola – fare penitenza - è la parola con cui Gesù cominciò a predicare, quella che, agli inizi del suo ministero, ripeteva in ogni città e villaggio dove si recava. Ce lo attesta l’evangelista Marco:

“Dopo che Giovanni fu messo in prigione, Gesù si recò in Galilea, predicando il vangelo di Dio e dicendo: Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo” (Mc 1,15).

La parola che oggi si traduce con “convertitevi”, nel testo latino usato dal Poverello, suonava “*poenitemini*”, fate penitenza. Francesco non ha fatto altro che rilanciare il grande annuncio di Gesù, la sua “buona novella”. Per capire dunque l’annuncio che Francesco fece risuonare a suo tempo bisogna ripartire da quella parola di Gesù.

Prima di Gesù, convertirsi significava sempre un “tornare indietro” (il termine ebraico, *shub*, significa invertire la rotta, tornare sui propri passi). Indicava l’atto di chi, a un certo punto della vita, si accorge di essere “fuori strada”. Allora si ferma, ha un ripensamento; decide di tornare all’osservanza della legge e di rientrare nell’alleanza con Dio. Fa una vera e propria “inversione di marcia”. La conversione, in questo caso, ha un significato fondamentalmente morale e suggerisce l’idea di qualcosa di penoso da compiere: cambiare i costumi, smettere di fare questo e quest’altro.

Questo è il significato abituale di conversione sulla bocca dei profeti, fino a Giovanni Battista compreso. Ma sulle labbra di Gesù questo significato cambia. Non perché egli si diverta a cambiare i significati delle parole, ma perché, con la sua venuta, sono cambiate le cose. “Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è venuto!”. Convertirsi non significa più, in questo caso, tornare indietro, all’antica alleanza e all’osservanza della legge, ma significa piuttosto fare un balzo in avanti ed entrare nel regno, afferrare la salvezza che è venuta agli uomini gratuitamente, per libera e sovrana iniziativa di Dio.

Conversione e salvezza si sono scambiate di posto. Non prima la conversione e poi, come sua conseguenza, la salvezza; ma al contrario: prima la salvezza, poi, come sua esigenza, la conversione. Non: convertitevi e il Regno verrà tra di voi, il Messia arriverà, come andavano dicendo gli ultimi profeti, ma: convertitevi perché il regno è venuto, è in mezzo a voi. Convertirsi è prendere la decisione che salva, la “decisione dell’ora”,

come la descrivono le parabole del regno. “Convertitevi e credete” non significa dunque due cose diverse e successive, ma la stessa azione fondamentale: convertitevi, cioè credete! Convertitevi credendo!

Tutto questo richiede una vera “conversione”, un cambiamento profondo nel modo di concepire i nostri rapporti con Dio. Esige di passare dall’idea di un Dio che chiede, che ordina, che minaccia, alla idea di un Dio che viene a mani piene per darci lui tutto. È la conversione dalla “legge” alla “grazia”; è il messaggio della giustificazione gratuita mediante la fede che stava tanto a cuore a S. Paolo

Ogni religione o filosofia religiosa comincia dicendo agli uomini quello che devono fare per salvarsi, siano esse pratiche ascetiche o speculazioni intellettuali. Comincia con i doveri. Il cristianesimo non comincia dicendo agli uomini quello che devono fare per salvarsi, ma quello che Dio, in Cristo, ha fatto per salvarli. Ci sono i doveri, i comandamenti anche nel cristianesimo e ce n’è uno che è considerato “il primo e più grande di tutti”: amare Dio con tutte le forze e il prossimo come se stessi. Verissimo, ma i comandamenti e i doveri si collocano al secondo livello, non al primo. Al di sopra di esso c’è il piano del dono. Il cristianesimo è la religione della grazia!

Io non so se Francesco aveva in mente tutto questo, non lo credo. Al suo tempo c’era meno bisogno di affermare questa gerarchia tra la fede e le opere. La fede era un dato acquisito; si viveva in una società cristiana dove tutto era impregnato di fede, nonostante tutte le incoerenze nella vita pratica. Quello dunque che era necessario predicare alla gente erano le conseguenze concrete del credere. Noi oggi non viviamo più in una “societas christiana”, per certi versi viviamo in una società post-cristiana. Dobbiamo perciò tornare ristabilire la gerarchia seguita dagli apostoli.

È noto che nella Chiesa apostolica era chiara la distinzione tra Kerygma e Didaché, cioè tra annuncio di fede del mistero pasquale di Cristo, e l’insegnamento morale sui vizi da evitare e le virtù da coltivare, in particolare la virtù più importante che è la carità. Altrettanto chiara era la convinzione, specie in san Paolo, che la fede non sboccia in presenza dell’insegnamento morale, ma in presenza del Kerygma, dell’annuncio della morte e risurrezione di Cristo: “Se con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato” (Rom 10,9).

Obbedendo alle prescrizioni canoniche del tempo e alla raccomandazione esplicita del papa, Francesco, nella Regola, addita come contenuto della predicazione dei frati “i vizi e le virtù, la pena e gloria”. Ma se il senso evangelico della parola “Convertitevi e credete” non era sulla bocca e sulla penna di Francesco, era però nel suo cuore. Tutta la sua persona proclamava a gran voce il senso gioioso della scoperta del tesoro nascosto e della perla preziosa. Egli non vendete tutti suoi averi per trovare il tesoro nascosto, ma perché aveva trovato il tesoro nascosto. Anche per lui, il dono aveva preceduto il dovere. Francesco non aveva bisogno di annunciare con le parole il mistero pasquale - la croce e la risurrezione di Cristo -; la sua persona era diventata una viva immagine di esso; la sua vita era la sua predicazione.

Noi francescani di oggi siamo chiamati a rendere esplicito quello che in Francesco era implicito o taciuto, a proclamare ciò che Francesco ha *vissuto* e non solo ciò che ha lasciato *scritto*. Una cosa sola egli volle con tutte le forze: rivivere il vangelo e predicare il vangelo. Imitarlo in questo che fu l'anelito di tutta la sua vita esige che non ci limitiamo a predicare sempre e per prima cosa "i vizi e le virtù, la pena e la gloria"; che non ci limitiamo a una predicazione moralistica, che non riduciamo il cristianesimo e una dottrina etica, ma che annunciamo Gesù Cristo e questi crocifisso", con la gioia e l'entusiasmo di Francesco.

L'esortazione apostolica di papa Francesco "Evangelii gaudium", La gioia del vangelo, è tutta impregnata di questo spirito francescano. Essa inizia con le parole: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù", e chi, meglio di Francesco d'Assisi, ha incarnato la verità di queste parole?

### **"E Pietro disse: Pentitevi!"**

Adesso però dobbiamo fare un passo avanti. Nel grido di Francesco: "Fate penitenza" c'è racchiuso qualcos'altro che dobbiamo scoprire, prendendo in esame un secondo testo della Scrittura.

Ripensiamo a quello che successe il giorno di Pentecoste. Si udì il rombo di un vento impetuoso, si videro fiammelle di fuoco "e tutti furono pieni di Spirito Santo". Essendo lo Spirito Santo l'amore personale del Padre e del Figlio, dire che tutti furono pieni di Spirito Santo significa dire che tutti furono pieni dell'amore di Dio. Che terremoto dovette prodursi al sentirsi inondati, battezzati, cioè sommersi nell'amore di Dio! Anche Paolo spiega così la Pentecoste: "L'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che ci è stato donato" (Rom 5,5).

Dopo questo, gli apostoli escono all'aperto. L'unzione dello Spirito li ha completamente trasformati in torce ardenti. Proclamano entusiasti "le grandi opere di Dio" e tutti li comprendono. Alcuni avanzano dei sospetti sul loro stato mentale. Pietro li rassicura che non sono ubriachi, ma lo fa quasi in fretta, senza soffermarsi a lungo. Ha qualcosa di molto più importante da dire. "Gesù di Nazareth! Voi l'avete crocifisso, Dio lo ha risuscitato e lo ha costituito Signore" (Atti 2, 22 ss.).

All'udire queste cose, essi furono compunti nel cuore, e dissero a Pietro e agli altri apostoli: "Fratelli, che dobbiamo fare?" E Pietro a loro: "Pentitevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo" (Atti 2,37-38).

Nel testo latino conosciuto da Francesco al posto della parola "pentitevi" c'era, a questo punto, l'espressione "*poenitentiam agite*", cioè di nuovo "fate penitenza". Così abbiamo scoperto le due grandi fonti della predicazione di Francesco, i due gridi che egli ha voluto far risuonare di nuovo nella Chiesa: il grido con cui Gesù iniziò l'annuncio del Regno e il grido con cui la Chiesa iniziò la sua predicazione il giorno di Pentecoste.

La parola usata da Pietro è identica a quella di Gesù: stesso verbo, stesso modo imperativo, stessa seconda persona plurale: *metanoete*, ma la parola si è arricchita di un significato nuovo, dovuto a quello che è successo nel frattempo: il rifiuto di Gesù da parte del mondo, la sua morte e la sua risurrezione. Ecco perché anziché tradurre il termine con convertitevi come nel primo caso, si traduce con *pentitevi* o con *ravvedetevi*.

Insomma, ormai non si tratta più solo di credere al Vangelo, si tratta anche di riconoscere e pentirsi del peccato. Francesco parla spesso di “fare penitenza dei peccati”. Questa è ormai la porta per entrare nel Regno e per sperimentare una nuova Pentecoste: “Pentitevi, dopo riceverete il dono dello Spirito Santo”.

Cosa significa la famosa parola *metanoia*? che cos’è il vero pentimento e la vera contrizione? Alla lettera, la parola significa un cambiamento di pensiero, del modo di vedere e giudicare le cose, una rivoluzione mentale. Ma non si tratta di abbandonare il modo di pensare di prima o e sugli altri, la mentalità mondana di un tempo, per formarsene una un po’ più spirituale ed evangelica. La vera metanoia è abbandonare il proprio modo di pensare e sposare quello di Dio, vedere se stessi e la propria vita come li vede Dio.

Francesco ha conosciuto la vera metanoia. È entrato nel cuore di Dio e ha visto il peccato come lo vede Dio, dall’interno del suo amore paterno senza limiti, lo ha visto per quello che ha fatto a Cristo sulla croce. E ha pianto, è diventato cieco a forza di piangere, non solo per la malattia. Le sue erano lacrime d’amore e di dolore, come quelle che versò Gesù su Gerusalemme.

Mi sono chiesto: qual è il peccato di cui Francesco ci chiederebbe in particolare di pentirci se tornasse a predicare oggi? La risposta a questa domanda mi è venuta attraverso una parola di Gesù: “Cercate prima il Regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta”. Noi, nei fatti se non a parole, abbiamo semplicemente rovesciato i termini: cerchiamo prima tutto il resto – salute, affari, piaceri, divertimento – e se ci avanza il tempo, magari un’ora la domenica, pensiamo a Dio, a Gesù Cristo e alle cose di lassù.

Perpetuiamo la parabola degli invitati alle nozze: “Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. Mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze...Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo commercio” (Mt 22, 2-5). Dio è diventato per molti un interesse “secondario”. Ma Dio non può essere mai un interesse secondario. È quasi peggio che non conoscerlo affatto! Il mese scorso mi sono trovato a commentare il vangelo della IV domenica del Tempo Ordinario nella chiesetta dell’eremo dove vivo da anni con alcune monache clarisse cappuccine. In tale brano evangelico si parla dei nazaretani che, risentiti per la sua predicazione, spingono Gesù “sul ciglio del monte sul quale era costruita la loro città” (Lc 4,29). Feci notare come noi facciamo la stessa cosa quando releghiamo Gesù sul ciglio della nostra vita, lo mettiamo al margine, antepoendo a lui infinite altre cose.

## Il Tau sulla fronte

Per Francesco fare penitenza significava entrare nel cuore di Dio, condividere la sua sofferenza, vedere le cose da quel centro, dove tutto, specialmente l'infedeltà e il peccato, prende la sua vera fisionomia. Una cosa meglio di tutte ci rivela cosa significa per Francesco fare penitenza: la sua incredibile devozione al Tau. C'è una storia dietro questa devozione che vale la pena di essere ricordata. Nel profeta Ezechiele si legge:

“La gloria del Dio di Israele, dal cherubino sul quale si posava si alzò verso la soglia del tempio e chiamò l'uomo vestito di lino che aveva al fianco la borsa da scriba. Il Signore gli disse: Passa in mezzo alla città, in mezzo a Gerusalemme e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e piangono per tutti gli abomini che vi si compiono” (Ez 9, 1-4).

Nel discorso con cui aprì il concilio Lateranense IV nel 1215, l'anziano papa Innocenzo III riprese questo simbolo. Avrebbe voluto, diceva, essere lui stesso quell'uomo “vestito di lino, con una borsa da scriba al fianco” e passare personalmente per tutta la Chiesa a segnare un *Tau* sulla fronte delle persone che accettavano di entrare in stato di vera conversione <sup>8</sup>.

Non poté farlo di persona per l'età (morì tre mesi dopo), ma ad ascoltarlo quel giorno, nascosto tra la folla, si pensa che ci fosse anche Francesco d'Assisi. È certo, in ogni caso, che l'eco del discorso del Papa giunse fino a lui che raccolse l'appello e lo fece suo. Da quel giorno cominciò a predicare, ancora più intensamente di prima, la penitenza e la conversione e a segnare un *Tau* sulla fronte delle persone che si avvicinavano a lui. Il *Tau* divenne il suo sigillo. Con esso firmava le sue lettere, lo disegnava sulle celle dei frati.

San Bonaventura poté dire dopo la sua morte: "Egli ebbe dal cielo la missione di chiamare gli uomini a piangere, a lamentarsi... e di imprimere il *Tau* sulla fronte di coloro che gemono e piangono" <sup>9</sup>. È per questo che Francesco è stato definito “l'angelo del sesto sigillo”: l'angelo che reca, lui stesso, il sigillo del Dio vivente e lo segna sulla fronte degli eletti (cf. Ap 7,2 s.).

So che il simbolo del Tau è particolarmente caro ai fratelli e alle sorelle dell'Ordine Francescano Secolare e perciò chiedo al Serafico Padre di continuare dal cielo a imprimere sul loro e sul nostro cuore questo segno, come da vivo lo imprimeva sulla fronte delle persone.

*Padre Raniero Cantalamessa, ofmcap*

---

<sup>8</sup> Innocenzo III, *Sermo VI* (PL 217, 673-678).

<sup>9</sup> S. Bonaventura, *Legg. magg.*, 2 (FF, 1022).